

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Anno VIII - n. 9

15 Maggio 1982

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

Critica di una recensione malevola ad un'opera egregia sulla Resurrezione di Gesù Cristo

I

Persino i non competenti in materia di scienze bibliche, ma ai quali Dio ha donato la Fede (cf. Ef., 2, 8), gioiscono per la lettura di opere che difendono l'ortodossia cattolica specialmente nel campo — oggi più che disastroso — dell'esegesi biblica (1).

Infatti: «La Rivelazione di Dio è il criterio remoto; il Magistero della Chiesa comunicanteci è la tradizione, il criterio prossimo. Esso è infallibile e pertanto non può indurci in errore, universale, cioè vale per tutti e singoli i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e soltanto per essi; è chiaro, cioè accessibile a tutti, che non richiede studi storici, indagini personali, ma solamente umile e devoto assenso all'autorità infallibile della Chiesa» (2).

Soprattutto, perciò, agli esegeti davvero credenti hanno procurato una profonda soddisfazione spirituale le opere dell'insigne biblista Mons. Francesco Spadafora: *Leone XIII e gli studi biblici* (cit.) e *La Resurrezione di Gesù* (Rovigo 1978).

E' quindi opportuno sottolineare che il volume dello Spadafora sulla Resurrezione di Gesù è stato lodato dall'autorevole teologo Card. Pietro Parente il quale, in merito, scrive: «Noi preferiamo [alle tesi di certi autori, tra cui il Dhanis] consentire con l'illustre esegeta F. Spadafora, che in una recentissima pubblicazione: *La Resurrezione di Gesù* (Rovigo, Istituto Padano di Arti Grafiche, 1978), con ricca documentazione difende la Verità di Fede su Gesù Risorto, confutando o ridimensionando le obiezioni della critica cattolica e non cattolica, ma insistendo sulla retta interpretazione dei testi [...]. [...] Così restano confutate tutte le obiezioni della critica spregiudicata.

davanti alla quale noi coraggiosamente aderenti alla lettera del Vangelo gridiamo semplicemente la storia del Vangelo e la Fede di sempre [...]» (3).

Ed è bene ricordare questi altri fatti importanti: nel 1979 il volume dello Spadafora sulla Resurrezione di Gesù ricevette il premio letterario «Nazareno»; e un'altra egregia opera dello stesso esegeta, ossia *Pilato* (Rovigo 1974), fu così qualificata da un competente: «Il libro è scritto con agilità e scioltezza. L'erudizione è quella di un vero maestro» (4).

II

Ma adesso cominciano, purtroppo, le più «dolenti note». Mons. Settimio Cipriani, Direttore della Rivista teologica «Asprenas» (Napoli), legata alle Edizioni Dehoniane, ha compiuto uno dei suoi «storici» atti di ... «eroismo ecumenico». Infatti, sui nn. 2-3 (giugno-settembre 1980) della predetta Rivista, il Cipriani (= C.) ha dedicato, al volume di Mons. Spadafora sulla Resurrezione di Gesù, una recensione stroncatoria (pp. 267-269).

Come, però, si vedrà subito, si tratta di attacchi tanto malevoli quanto fragili, superficiali, inconsistenti, campati in aria (molto inquinata) dei quali si controbatte-teranno, qui, solo i punti più velenosi.

Scriva il C.: «Dato l'interesse dell'argomento, [...] ho letto [il volume dello Spadafora] con curiosità ed attenzione, pensando di trovare una nuova presentazione del tema, o almeno una buona messa a punto dei risultati delle più moderne ricerche. Niente di tutto questo! Solo un'aspra polemica non solo contro P. Léon-Dufour, ma un po' contro tutti, ivi inclusa la Pontificia Commissione Biblica, sol perché avrebbe come segre-

tario Mons. Albert Descamps che evidentemente non è nelle grazie del nostro Autore» (p. 267).

Già a questo punto è facile notare che il C. si prende gioco della buona fede del lettore poiché la cosiddetta «aspra polemica» contro le «opiniones novae», vale a dire contro le aberrazioni neomodernistiche, del «gesuita» Léon-Dufour è dovuta unicamente al fatto che costui, nella sua opera: *Résurrection de Jésus et message pascal* (Paris 1971; tr. it., 1973), osa negare il fatto storico della Resurrezione del Redentore (5).

Con molta probabilità, uno dei motivi dell'acredine del C. contro l'opera intera, e non soltanto contro il presente volume, dello Spadafora, sta nell'esplicita benevolenza del C. verso la *Formgeschichte* e la *Redaktionsgeschichte*. Ma a ciò si deve ribattere che questi errori protestantici vengono contestati, come il C. o ignora o vuole maliziosamente occultare, dallo stesso Paul Althaus, teologo luterano (6). Eppure il C. scrive, contro lo Spadafora, addirittura ciò: «Non si può respingere l'esegesi moderna e i suoi metodi sol perché qualcuno può abusarne! Si veda, ad es., a quali equilibratissimi risultati è arrivato il P. Beda Rigaux, *Dieu l'a ressuscité. Exégèse et Théologie*, Duculot, Gembloux, 1973, che usa ampiamente della *Formgeschichte* e della *Redaktionsgeschichte*, le quali invece per lo Spadafora sono strumenti quasi diabolici. Pur essendo citato nella bibliografia, il libro non è stato minimamente utilizzato dal nostro Autore, che avrebbe invece imparato moltissimo leggendolo» (p. 267). Dunque il C. sa a priori che lo Spadafora non ha letto l'opera in questione del Rigaux la quale, ammesso che non giunga ad intaccare le Verità della nostra Fede, si salva a dispetto e in contrasto con l'utiliz-

zazione della *Formgeschichte* e della *Redaktionsgeschichte*.

Sull'aberrazione costituita dalla *Formgeschichte*, effetto dell'immanentismo anzitutto protestantico e, quindi, forma smaccata di «soggettivismo biblico», è bene riportare un acuto ed energico testo di Mons. Lattanzi:

«La *Formgeschichte* è il metodo di una scuola razionalista che pretende di ricostruire il reale contenuto della tradizione evangelica — che precedette la redazione degli Evangelii — sulla base di un'accurata analisi delle forme letterarie degli Evangelii stessi. La scuola si basa su due presupposti fondamentali: a) gli Evangelii sono uno zibaldone di piccoli pezzi letterari, prima isolati, quindi riuniti in gruppi affini; b) questi pezzi sono frutto della attività creatrice della comunità cristiana primitiva che li produsse per provvedere ai propri bisogni. Un grave corollario si deduce da questi presupposti: gli Evangelii, riferendoci la tradizione, la fede, la predicazione (*kyrigma*) della comunità stessa, in una parola i «miti» della comunità, lungi dal rivelarci quale sia stata la vita di Cristo, costituiscono, al contrario, un reale diaframma fra Cristo e noi. Sennonché, il primo presupposto è estremamente esagerato come la più esagerata delle caricature; il secondo è assurdo: anzitutto perché la comunità cristiana, seconda madre di miti, sarebbe sorta per generazione spontanea (i fatti e i dogmi sui quali si basa, sarebbero il suo prodotto!); in secondo luogo perché le grandi personalità cristiane, quali Pietro, Paolo, Giovanni, ecc., pur essendo stati testimoni oculari dei fatti, sarebbero stati o complici o autori della loro mitizzazione ossia della loro falsità» (7).

Sono questi, in sintesi, i radicali e catastrofici errori che Mons. Spadafora impugna in tutte le sue opere; e per nulla con la cieca furia che gli attribuisce falsamente il C. (cf. p. 268), bensì con un'ardimentosa carità, in quanto «per ardorem caritatis datur cognitio veritatis» (8), nonché con un'accurata ed erudita documentazione (9).

Nell'acrimonioso discorso del progressista C. si annida, perciò, quell'errore — vero e proprio «anguis in herba» — che consiste nel gabellare come «nuove verità scientifiche» quelli che sono, invece, errori ammuffiti, ormai superati da secoli. Ivi agisce, pertanto, l'intenzione di far giudicare Mons. Spadafora soprattutto un accanito «conservatore» o un «retrogrado».

Ma ecco, *ex adverso*, alcuni testi di un luminaire dell'esegesi cattolica recentemente scomparso: «Questo diffuso stato d'animo "progressista", di "apertura" e "colloquio" coi negatori della verità divina [...], dilaga paurosamente oggi [...]: l'errore non cambia attraverso le genera-

zioni, come non cambia la verità» (10).

Ancora: «Le decantate "idee nuove" dei nostri giorni sono luoghi comuni, logori e screditati da secoli. Ma l'ignoranza della massa [e non di essa soltanto] vede dovunque e sempre del nuovo» (11).

Inoltre, e a maggior ragione: «[...] Pregiudizievole per lo spirito scientifico in generale, e per le scienze teologiche in particolare, è la tendenza tipicamente femminile di chi è sollecito ad uniformarsi primariamente alla "moda" del momento, alle propagande in voga, dimenticando che "non è il mondan romor altro che vento..."» (cfr. *Act.*, 17, 21) (12).

Corazzati contro ogni sofisma soggettivistico, in sostanza neomodernistico, il P. Luigi Vagaggini e Mons. Spadafora, dopo aver citato pertinentemente il Dorado, il Florit, il De Grandmaison e il Benoit, formulano la seguente puntualizzazione sulle sopradette mistificazioni del vero studio della Sacra Scrittura: «Questo metodo, che sembrava a prima vista originale e scientifico, si appalesa artificiale e soggettivo [ossia arbitrario in quanto pedissequo dell'immanentismo, padre del modernismo vecchio e nuovo], appena lo si vuole applicare nelle sue formulazioni. Ci troviamo di fronte a un complesso di affermazioni, di analisi che partono da alcune premesse-base, ritenute come vere, ma indimostrate; si tratta di presupposti, di postulati che all'esame si rivelano tutti inconsistenti e nettamente contrari alla realtà: il "mito" della "comunità creatrice", preso dal sociologismo del Durkheim; il presupposto che la comunità cristiana primitiva aspettava imminente la fine del mondo (il vecchio escatologismo, ormai superato [...]). [...] I sistemi "critici" sorgono, vivono una vita più o meno breve, più o meno tormentata per essere quindi sostituiti da altri (come sta succedendo per lo stesso "Metodo della Storia delle Forme"). E' un errore di metodo e di "buon senso" appoggiarsi ad uno di essi, sia pure il più recente, e sacrificargli, così alla leggera, qualcuno di quei dati positivi che han resistito a tanti attacchi e che soli, corroborati dalla critica interna, ci permettono di affermare, di difendere la storicità dei fatti evangelici, anche soprannaturali, e la esatta rispondenza dell'insegnamento evangelico con le sentenze e l'insegnamento di Gesù N. Signore» (13).

C'è di più. In *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., rabbiosamente accusato dal C. di raccogliere «per lo più saggi polemici contro i moderni [...] indirizzi esegetici» (p. 268), leggiamo un fatto di estrema importanza anche sul piano scientifico:

«Avremmo negli Evangelii "l'interpretazione" (uno dei postulati della *Formgeschichte*) che dei fatti e dei detti di Gesù diedero gli Apostoli, la comunità primitiva. Postulato che studi anche recentissimi dimostrano essere in palese

contrasto con i modi della trasmissione orale, in uso nell'ambiente giudaico. Cf. ad es. Birger Gerhardsson, *Oral Tradition and Written Transmission in Rabbinic Judaism and Early Christianity*, Uppsala 1961, pp. 379. Nella recensione a buon diritto elogiata del P. Benoit, in "Revue Biblique", 62 (1963), 269-273, leggiamo: "Le chapitre 11 est la section la plus neuve et la plus intéressante. Il étudie dans le détail les techniques mises en oeuvre pour assurer une bonne transmission de la tradition orale".

"Un premier principe est qu'il faut retenir aussi exactement que possible les 'ipsissima verba' des Maîtres". Altro che interpretazione!

E di quale Maestro gli Apostoli, assistiti dallo Spirito Santo, erano i ripetitori!

Noi respingiamo i suddetti postulati e gli studi come quello del Gerhardsson continuano a darci ragione» (pp. 118 s., nota 37) (14).

Dunque «sia benedetto — rileva il nostro esegeta — S. S. Paolo VI per il suo intervento netto [durante l'ultimo Concilio] perché venisse affermata così chiaramente e solennemente la storicità degli Evangelii, la dottrina della Chiesa. E' stata l'opera tangibile dello Spirito Santo; si è ancora così palesemente realizzata la promessa di Cristo: "Su di te, Pietro, fonderò la mia Chiesa e le potenze infernali non prevarranno su di essa"» (15).

Come si vede, abbiamo qui la risolutiva confutazione degli errori soggettivistico-storicistici, in quanto protestantico-neomodernistici, sia della *Formgeschichte* sia della *Redaktionsgeschichte*, intorno ai quali giova ricordare il seguente episodio, assai significativo:

«Ironia della sorte: nel Concilio fu chiesta una condanna esplicita della *Formgeschichte* [...]. Non se n'è fatto nulla. Ma sapete perché? Perché con molta precisione e pertinenza un Vescovo fece osservare in risposta: "Si tratta di un sistema già superato. Se ne parliamo, abbiamo un testo già vecchio". E' vero. Poveri "critici" progressisti, aggrappati ad un relitto!» (16).

Rimane, però, indiscutibile l'urgenza, sempre maggiore sul piano spirituale-dottrinale prima ancora che su quello scientifico, che coloro i quali debbono e possono una buona volta si decidano ad inaridire, nel mondo cattolico, la protestantica e neomodernistica "fonte [...] di grande, colossale confusione tra gli esegeti e di scandalo tra i fedeli" (17).

A quella fonte avvelenata attinge invece, "manibus plenis", il C. quando asserisce: «Fra i pezzi citati [nell'opera sulla Resurrezione di Gesù] (pp. 14-19; 44-45) ci sono anche brani ripresi da un anonimo scrittore, che si firma Paulus, e che lo Spadafora definisce "esegeta ben

informato" (p. 14). Essi sono comparsi nel mensile *sì sì no no*, Grottaferrata, 2 (1976), dicembre, pp. 1-2; aprile 1977, pp. 2-3. Anche a p. 32-35 c'è una lunga citazione sopra voci raccolte circa un'attuale "crisi della Pontificia Commissione Biblica", ripresa da "un valoroso mensile romano" (p. 32), che dovrebbe essere ancora *sì sì no no* (p. 268).

Il C. prosegue imperterrito: «In genere nei lavori scientifici non si citano autori anonimi; tanto più se scrivono in giornali, o mensili, non del tutto sereni ed obiettivi, come sembra essere quello appena ricordato. A meno che anche qui non si tratti di una mal celata "autocitazione"! Se questo fosse vero, avremmo una prova ulteriore della non serietà scientifica del nostro libro, che viene anche confermata dall'accusa di negare la risurrezione o di attenuarla, fatta a certi teologi fra cui si nominano Bordoni, Molari, Sartori (p. 17, n. 23), di cui però non si cita alcuno scritto. Accuse puramente gratuite!» (p. 268).

Qui l'animosità del C. contro lo Spadafora arriva senz'ambagi alla cattiveria. A parte il chiaro scopo denigratorio per il quale il C. vuole, senza la minima prova, insinuare il sospetto che il nostro esegeta scriva sul nostro quindicinale, vale a dire sulla pubblicazione più ferocemente odiata dai neomodernisti perché ne documenta e ne svergogna, con caritatevole spietatezza, le bestemmie davvero «pluralistiche»; a parte — ripetiamo — questo basso comportamento, noi teniamo a mettere a fuoco che il C. sorvola, semplicisticamente, sulla documentazione dei testi neomodernistici, gnosticamente eversivi a danno della storicità degli Evangelii, contro i quali si dirige la critica (sempre documentata) espressa nei due numeri, testé citati, di *sì sì no no* e in parecchi altri numeri, ignorati o trascurati dal C., dello stesso quindicinale.

E qual mai colpa lo Spadafora commetterebbe nel condividere tale critica, finalizzata alla difesa dell'ortodossia cattolica nel campo biblico?

I lettori di *sì sì no no* ben ricorderanno gli scritti del Bordoni, del Molari e del Sartori che hanno di frequente richiamato la nostra attenzione e le nostre critiche. Lo Spadafora cita soltanto quanto qui era stato scritto.

Ben al contrario, l'onus probandi in favore dell'«ortodossia» del rahneriano Bordoni, dell'ultra-progressista Molari e del künghiano Sartori (ancora presidente dell'A. T. I....) compete, esclusivamente ed interamente, al C. stesso. Ma sarebbe il colmo dell'ingenuità l'aspettarsi una dimostrazione simile da un sofista del calibro del C.; dimostrazione, peraltro, impossibile «per la contraddizione che non consente» di «conciliare l'inconciliabile» (come ingiungono, purtroppo, i centri di potere post-conciliari).

E c'è ancora di peggio: il C. copre con un silenzio, che non è eccessivo stigmatizzare come inqualificabile, il fatto che l'ultra-eversivo lavoro di F. Lambiasi, *L'autenticità storica dei Vangeli*, Bologna 1976, deriva le proprie mostruosità razionalistiche e storicistiche precisamente dall'insegnamento eterodosso di quei cosiddetti «teologi», e di altri consimili, che il C. si sforza invano di difendere dalle critiche dello Spadafora (18).

Per non eccedere nella severità, non ci soffermiamo su certe altre frecciate del C. al nostro esegeta (cf. p. 268). Ma dobbiamo porre in risalto il fatto che l'accusa, tanto rozza quanto stolta, di «sciatteria linguistica» (ivi), mossa dal C. al presente volume sulla Resurrezione di Gesù, rimane smentita in guisa lampante dal fatto che l'opera in esame ricevette — come si è ricordato — il premio letterario «Nazareno» (19).

Ma è preferibile passare ad altro. Con la sua solita acrimonia, il C. non esita ad aggiungere: «Che dire poi dei "giudizi" non del tutto cavallereschi, che lo Spadafora esprime su esegeti a lui non congeniali (A. Descamps, I. De la Potterie, L. Alonso Schökel, G. Martelet etc.)? Ne fa le spese anche uno studioso serio della statura di J. Jeremias: "C'è voluta la solita fantasia di J. Jeremias per accostare questo versetto di Osea alla indicazione cronologica 'lo risuscitò il terzo giorno'..." (pp. 116-117). Pedante fino allo scrupolo, di una acribia filologica insuperabile [sic!], antibultmanniano arrabbiato (ciò che dovrebbe far piacere all'Autore!), questo sì: ma "fantasioso" certamente non era il notissimo studioso protestante da poco scomparso! Il problema è di essere informato sul pensiero degli altri: è questione di onestà intellettuale» (p. 269).

E' agevole avvedersi che anche queste affermazioni sono un amalgama di falsità e d'insolenzie. Anzitutto non basta affatto essere un "antibultmanniano arrabbiato" per dare testimonianza alla verità o per avvicinarsi ad essa. Chi non sa, poi, che "quandoque bonus dormitat Homerus", cosicché persino valenti studiosi, come Jeremias, possono cadere in errori scientifici, e non scientifici soltanto, magari talvolta piramidali? Non è, inoltre, lecito l'auspicare giudizi "cavallereschi" verso un Alonso Schökel ("gesuita" del Biblico) e verso altri simili, perché, da gran tempo, costoro spargono o, per meglio dire, impongono gravissimi errori dottrinali, fino a meritare l'accusa giuliettiana di «diffonditori di morbi» (20). Invece, secondo il politicantismo del C., si tratterebbe di autori «non congeniali» allo Spadafora; il quale avrebbe altresì — e per giunta in questa commovente epoca «ecumenica» in cui s'inneggia financo a un «sano ateismo», come risulta da un numero della «Rocca»

di Assisi del 1968 — il quale Spadafora — ripetiamo — avrebbe anche l'inescusabile torto di chiamare «fantasioso» il protestante Jeremias mentre ne confuta un'opinione sballata (21).

Qualche altra osservazione. Scrive ancora, il progressista C., contro il nostro esegeta: «[...] Accanto alla polemica [contro il Léon-Dufour e compagni], la riproposizione di vecchi schemi esegetici e teologici, quasi che nulla fosse cambiato dal tempo in cui l'Autore scrisse la voce "resurrezione" per il "Dizionario Biblico" [...], da lui stesso diretto, e qui riproposta tale e quale (pp. 67-71). Anche gli Autori citati sono tutti di altri tempi [...]» (p. 267). Ma, in opposizione ad ogni «fascinatio nugacitatis», la verità è di per sé assoluta ed eterna e, dunque, trascende l'umanità stessa: principio metafisico-teologico evidentemente insopportabile per l'umanesimo neomodernistico che costituisce il prototipo del «fango che sale», di carducciana memoria. Per conseguenza è rivoltante anche siffatto conato di critica del C. allo Spadafora. Infatti in *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., la dimostrazione irrefragabile del fatto storico della Resurrezione di Gesù Cristo presenta approfondimenti e sviluppi rispetto alla voce corrispondente quale la si trova nel «Dizionario Biblico», cit., (22).

Evidentemente ha dato troppo fastidio, al confusionario e presuntuoso C., la seguente coraggiosa denuncia da parte di Mons. Spadafora:

«[...] Non tutti arrivano ad abbracciare, a ripetere le ipotetiche conclusioni dei razionalisti, tal quali, fino in fondo; [...]. Divulcano sempre le stesse premesse, intendono applicare lo stesso metodo che qualificano ultima acquisizione davvero scientifica, anche se mostrano poi ritrosia dinanzi alle conclusioni [...].

«Ma che cosa ottengono con i ripetuti "forse", "sembra", "probabilmente"? che cosa offrono? Soltanto il dubbio e la negazione. Dopo aver tutto demolito: dopo aver negato il valore storico dei nostri quattro Evangelii — in contrasto con tutto l'insegnamento della Chiesa; ed è di fede! — dopo aver negato la loro autenticità, dopo aver rimandato la loro composizione a dopo il 70 d. C.; dopo averli descritti quali libri di fede, frutto della credula comunità primitiva, dopo aver propugnato i vari postulati degli acattolici contro il soprannaturale in nome della "esegesi scientifica", ogni loro apparente moderazione è affatto inutile; i loro scritti sono soltanto dannosi, distruggono soltanto. Sono dei semplici demolitori; eliminano senza riempire il vuoto creato!

«Al posto dei testi evangelici propugnano, divulgano le ipotesi formulate dagli acattolici; ipotesi che hanno procu-

rato la scomunica agli autori, da parte delle chiese evangeliche cui appartengono (vedi R. Bultmann e W. Marxsen). Ebbene i libri di costoro vengono immediatamente tradotti e divulgati con la complicità di case editrici non solo cattoliche, come Paideia [la quale pubblicò, nel 1972, l'opera orrendamente anticristiana: *Essenza del nichilismo*, dell'ateo Emanuele Severino], ma addirittura gestite da Religiosi: Queriniana, ed. Paoline, ed. Dehoniane di Bologna... e così via! [...]» (23).

E, poco dopo, il nostro biblista ha tutte le ragioni di lamentare: «Altro che studio della Bibbia! Altro che lettura "critica" degli Evangelii! Il testo sacro è del tutto sacrificato, trascurato: al suo posto essi [i progressisti] offrono le demolizioni operate dai razionalisti.

«Il danno è ancora maggiore per gli studenti di teologia che [...] finiscono per non credere più a nulla [...]» (24).

Crolli spirituali di tale e tanta tragicità — che nessun uomo onesto può negare — sarebbero stati, di per sé, più che sufficienti a dissuadere qualsiasi persona sensata e corretta da quegli attacchi contro Mons. Spadafora. Ma, all'opposto, ecco il colpo finale del C. verso di lui: «Dopo tutto quello che abbiamo detto, il lettore potrà già farsi un giudizio adeguato su un libro, che non fa certo onore alla scienza esegetica italiana e tanto meno difende la "ortodossia" [che capolavoro ecumenico queste virgolette!], come forse era nelle intenzioni dell'Autore» (p. 269).

Sed contra: «dopo tutto quello che abbiamo detto» — per servirci delle parole dello stesso C. — siamo costretti a convenire, con grave ambascia, che la personalità «scientifica» (qui sì che occorrono le virgolette!) del Cipriani va biasimata in un modo ancor più sferzante di quello in cui il pur nefasto Spinoza criticava un giovane che si recava ad ascoltarlo: «Magis novitatis quam veritatis studiosus». E per giunta si tratta, nella fattispecie, di «novità» soltanto apparenti.

Un ultimo rilievo: l'indegna opera del «gesuita» Léon-Dufour, confutata con argomentazioni teologiche e scientifiche da Mons. Spadafora perché — ripetiamo — essa osa negare il fatto storico della Resurrezione di Gesù; ebbene, siffatto orrore viene chiamato dal C. solo uno «stimolante lavoro [...] che ha suscitato consensi e dissensi nello stesso tempo» (p. 267). Tutto qui: calcolato irenismo, contro il quale escogiterebbe espressioni-prodigio uno spirito cristiano qual era il citato Giuliotti.

E pensare che, sull'«Enciclopedia Cattolica», vol. XII, 1954, coll. 397-401, la v. *Tradizione* fu redatta, in maniera senz'altro apprezzabile, dal C. medesimo! All'inverso, il C. di oggi «quantum

mutatus ab illo!». Ma perché ricorrere a un'espressione di Virgilio? Basta, in questo caso, rammentare il Giusti: per intenderci, il Giusti autore de *Il brindisi di Girella*.

III

E' indispensabile precisare che la presente critica al progressismo del C. e di tanti altri non implica il minimo timore del giusto, serio e «sano» progresso (come insegna Pio XII nell'Enc. *Humani generis* del 1950). Ma poiché «stultorum [necnon improborum] infinitus est numerus», al fine di prevenire, rintuzzare e polverizzare le immancabili calunnie neomodernistiche in proposito, desideriamo riportare un testo proprio di Mons. Romeo: cioè del primo biblista che, nel 1960 (anno in cui avremmo dovuto conoscere il terzo segreto di Fatima), denunciò nel modo più drastico il deviazionismo — oggettivamente infernale — in campo biblico.

Ecco: «[...] Tutti i seguaci della Rivelazione Biblica debbono umilmente e fedelmente ammettere che essi possono, sì, introdurre innovazioni, richieste da necessità pastorali di adattamento alla mutevolezza delle circostanze, nell'organizzazione del culto, nei metodi del Magistero e del governo ecclesiastico. *Parimenti sono auspicabili i progressi esegetici nella comprensione delle S. Scritture da parte degli studiosi e di tutti i fedeli (progressi e verità soggettive, non obiettive quasi che la Rivelazione si modificasse), in seguito a maggiore approfondimento filologico o a nuove risultanze storiche o cronologiche in conseguenza dei recenti reperti archeologici.* Ma sarebbe comunque blasfemo l'affermare che oggi non è più l'uomo che si deve conformare a Dio [vedi protestantesimo e ramificazioni], alla luce della sua Verità e alla giustizia della sua Legge, bensì Dio, in perpetuo divenire [come la "cronolatria" neomodernistica impone di credere ciecamente], che si adatta ai mutevoli umori dei "piccoli mortali" [...]. La "novità" salutare e vitale non è mai un presente che distrugge e contraddice il "passato" dell'economia divina, bensì il presente che "si costruisce" e "cresce" su di esso, per usare la doppia allegoria che l'Apostolo applica all'unica via misteriosa del Corpo Mistico che si sviluppa sino "alla misura della statura della pienezza del Cristo, affinché non siamo più fanciullini sballottati e travolti da ogni vento dell'insegnamento basato sull'astuzia degli uomini, furberia che spinge alle insidie dell'impostura" (Ef., 4, 13-16)» (25).

Va da sé che tutti questi insegnamenti si nutrono di quello agostiniano: «[...] Diligite homines, interficite errores: sine superbia de veritate praesumite, sine

saevitia pro veritate certate» (26).

Ci sia, dunque, consentito di fare anche nostro il seguente detto di Mons. Spadafora: «[...] Della verità non siamo noi a possedere il metro, ma la Chiesa "mater et magistra"» (27).

Un gruppo di esegeti non girella e non carrieristi

(1) Cf. Mons. A. ROMEO, *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu" e le "opiniones novae"*, in «Divinitas», 3, 1960, pp. 387-456; A. BIANCHI, *Alcune riflessioni sulla traiettoria esegetica*, in «Palestra del Clero», 10, 1961, pp. 513-524; F. SPADAFORA, *Un documento notevolissimo per l'esegesi cattolica*, in «Palestra del Clero», 18, 1961, pp. 969-981; P. C. LANDUCCI, *Miti e realtà*, Roma 1968 (spec. il cap. intitolato: «Dramma della esegesi moderna», ivi, pp. 179-287); SPADAFORA, *Leone XIII e gli studi biblici*, Rovigo 1976; ID., *Fatima e la peste del socialismo*, Roma 1978, III ed., pp. 15 e 52 s.

(2) SPADAFORA, *Ispirazione*, in AA. VV., *Dizionario biblico*, a cura di F. S., Roma 1963, III ed., p. 354 b.

(3) P. PARENTE, *Con Gesù Cristo nel suo Vangelo*, Rovigo 1979, pp. 120 s.

(4) G. BERNINI S.J., *Recensione a F. SPADAFORA, Pilato*, Rovigo, IPAG, 1974, apparsa in «La Civiltà Cattolica», 6 marzo 1976, quad. 3017, p. 519.

(5) Cf. l'irripugnabile dimostrazione offertane dal nostro esegeta in *La Resurrezione...*, cit., pp. 9 ss. e 58-188. Ivi, a p. 9, il nostro esegeta ricorda anche le «recensioni con gravissime critiche», al lavoro del Léon-Dufour, da parte dell'insigne teologo Card. Ch. Journet e dell'autorevole gesuita P. E. Pousset. Sugli errori dottrinali del Descamps, v. *La Resurrezione...*, cit., pp. 21 s., 33, 57 (nota 50) e 156 s. Cf. *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., pp. 226 s. Altro che un mero «non essere nelle grazie» dello Spadafora! Ma in seguito si vedrà come il C. arriva a minimizzare persino il sovversivismo del saggio, in causa, del Léon-Dufour.

(6) Cf. P. ALTHAUS, *Il cosiddetto Kerygma e il Gesù della storia. Per una critica dell'odierna teologia del Kerygma*, tr. it. di B. Gherardini, in «Quaderni di Divinitas», II, Roma 1962. Questa notevole opera è citata ed apprezzata dal compianto Mons. Romeo (maestro, nei decenni scorsi, di Mons. Spadafora) nel suo fondamentale art.: *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"...*, cit., pp. 417 s., nota 79; ed è tenuta nella stessa considerazione dal compianto Mons. U. LATTANZI nella sua ultima opera: *De Ecclesia Societate atque Myserio ad mentem Concilii Vaticani II*, Roma 1969, pp. 30 ss.

Del Romeo vanno, poi, profondamente meditate le seguenti osservazioni: il Prof. Vittorio Subilia, Preside della Facoltà di Teologia Valdese in Roma, nel suo saggio: *Il Problema del Cattolicesimo*, Torino 1962, pp. 35-41, si dichiara «stupefatto per il "rovesciamento di fronte" verificatosi [...] [nel campo cattolico, in omaggio-resa all'umanesimo o soggettivismo protestantico]» (ROMEO, *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, Roma-Parigi-Tournai-New York 1964, p. XXXII, nota 57). E il Monsignore aggiunge: «V. SUBILIA, op. cit., p. 40: "In questo modo qualsiasi eresia, purché abbia avuto un lento e pur percettibile inizio, può essere presentata come una presa di coscienza, una esplicitazione di una verità originariamente implicita [...]". Come osserva giustamente il Brunner, "questo pensiero contiene la dimissione della nozione stessa di verità di fronte al processo storico" (E. BRUNNER, *Das Missverständnis der Kirche*, Zurigo 1951, p. 47). A p. 41 il Prof. Subilia rileva che "in queste proposizioni, sia pure con i dovuti correttivi, è accolto il presupposto modernista"» (ROMEO, *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, cit., p. XXXII, nota 58).

(7) LATTANZI, *Il Primato Romano*, Brescia 1961, p. 55, nota 5. Sul significato e valore di quest'opera, v. SPADAFORA, *Il primato di Pietro in un libro recente*, in «Divinitas», 2, 1962, pp. 314-319.

La *Formgeschichte* e la *Redaktionsgeschichte* sono, insomma, cascami di quell'umanesimo protestantico-immanentistico-razionalistico, o «immanentia vitalis», che fu provvidenzialmente smascherato da S. Pio X il quale, con una mente illuminata da una straordinaria santità, ravvisò, fustigò e condannò proprio in siffatto

umanesimo la sorgente di tutte le aberrazioni anticatoliche, sia dichiarate sia camuffate. Cf. la sua immortale Enciclica *Pascendi dominici gregis*, in ASS, 40, 1907, pp. 593-650. Di essa si ha una tr. it. in *Encicliche proibite*, ed. Marini, Roma 1972, pp. 29-70. In quest'ultima opera è pubblicato anche il Decreto *Lamentabili* (1907) (pp. 71-76), grazie al quale è condannata dalla Chiesa, tra le altre bestemmie modernistiche, la 58ma, oggi ritornata in auge. Eccola: «La verità non è più immutabile dell'uomo stesso, giacché essa si evolve in lui, con lui, e per lui» (p. 75. Sembra di sentire i massoni e i marxisti più coerenti!). Sulla grandezza di S. Pio X, v., tra i molti studi in merito, G. URBANI, *Pio X, Papa, beato*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. IX, 1952, coll. 1523-1530; A. BARIVALT, *Aforismi di un credente*, tr. it. di G. Pensabene, Roma 1968, p. 87.

(8) Cf. S. TOMMASO, *Super Evang. S. Ioannis Lectura*, c. 5, lect. 6, VI, ed. Cai, n. 812, p. 153 b.

(9) Dice un grande scrittore cattolico: «L'amore che offende l'odio, per amore dell'Amore, è impossibile che non si serva della parola come d'un coltello. L'amore che non odia il non amore non è amore. La carità cristiana, nonostante il contrario avviso degli imbecilli, è nemica dell'acqua tiepida. Amare, per chi vive in Cristo, significa bruciare» (D. GIULIOTTI, *Tizzi e Fiamme*, Firenze 1925, p. 117). La cultura, per profonda e vasta che sia, è sempre qualitativamente inferiore alla Carità. Cf. *L'imitazione di Cristo*, l. III, c. 43, 1-2, tr. it. di U. Nicolini, Roma 1980, pp. 243-250; SPADAFORA, *Fatima e la peste del socialismo*, cit., p. 55. Valutato, quindi, alla luce degli insegnamenti evangelici sulle virtù teologali, l'odierno «slogan» progressistico: «Rendere cultura la fede», pecca di un'ambiguità letteralmente abominevole.

(10) ROMEO, *L'ispirazione Biblica*, in F. SPADAFORA - A. ROMEO - D. FRANGIPANE, *Il Libro Sacro*, vol. I, Introduzione generale, Padova 1958, p. 165, nota 476.

(11) *Ivi*, p. 166, nota 477. Altrove il Monsignore rileva: «[...] La nostra povera umanità, tanto mutevole, è anche tanto monotona. Più si fa mutevole, più diventa monotona» (*L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"*..., cit., p. 448).

(12) ROMEO, *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"*..., cit., p. 454. Sulle previsioni, che diremmo profetiche, di questo biblista intorno al tracollo post-conciliare, allora in sotterranea preparazione ad opera delle «termiti» (cf. *ivi*), v. soprattutto *ivi*, pp. 454 ss.

Sul significato di questo fondamentale articolo, di cui nessuna violenza spirituale riuscirà mai a scalfire il valore, v. SPADAFORA, *Mons. Antonino Romeo*, in «Palestra del Clero», 21, 1979, pp. 1326 s.; ID., *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., p. 133, nota 43.

Per quanto attiene al naufragio post-conciliare, v. LANDUCCI, *op. cit.*; ROMEO, *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, cit., pp. V-XXXV e 273-283; HILARIUS, *Errori e deviazioni post-conciliari*, Brescia 1969; AA. VV., *Ortodossia e ortoprassi*, a cura di L. Villa, Brescia 1975 (con particolare attenzione verso l'art. dell'esegeta-teologo J. VAN DER PLOEG O. P., *Alle radici della crisi moderna*, *ivi*, pp. 255-268); G. DI NAPOLI, *La filosofia della morte dell'uomo*, Reggio Calabria 1978, pp. 388-414; Card. G. SIRI, *Getsemani. Riflessioni sul movimento teologico contemporaneo*, Roma 1980.

(13) VAGAGGINI-SPADAFORA, *Forme (Storia delle)*, in AA. VV., *Dizionario Biblico*, cit., pp. 254 b-255 a. Per le funeste conseguenze di siffatto deviazionismo dottrinale, v. SPADAFORA, *Un documento notevolissimo per l'esegesi cattolica*, cit. Cf. ID., *Collettivismo e individualismo nel Vecchio Testamento*, Rovigo 1953. Perciò questo esegeta, demolendo teologicamente e filologicamente i «criteri più che mai labili e soggettivi (impressionistici)», lamenta, con piena fondatezza, che è «assai grave per dei professori di S. Scrittura il non tenere alcun conto — quasi non esistessero — delle norme della esegesi cattolica; e praticamente — nel fatto — non solo di trascurare il Magistero autentico, ma addirittura esprimere la persuasione che è il Magistero anche solenne ad attendere da loro (i nuovi) il senso da attribuire alla S. Scrittura! E' la stessa fede cattolica che, non teoricamente, ma realmente, viene ad essere sconvolta e sradicata» (*Razionalismo, Esegese Cattolica e Magistero*, Rovigo 1962, p. 36). Dello stesso A., cf. *Attualità bibliche*, Roma 1964, pp. 406-420; *La Resurrezione...*, cit., pp. 58-67. Altrove egli deplora che il «fenomeno» del criticismo biblico neomodernistico «radicalmente, si riduce nel rigetto, più o meno tacito, delle norme proprie della esegesi cattolica, dell'autorità del Magistero» (*Leone XIII e gli studi biblici*, cit., p. 172). Tale «rigetto», vero e proprio

«non serviam», calpesta e schernisce il principio teologico — ribadito dallo Spadafora in tutte le sue opere — secondo cui *in rebus fidei et morum*, l'unico senso dei passi biblici che va tenuto è quello *quem tenuit ac tenet Sancta Mater Ecclesia*, alla Quale Gesù Cristo ha affidato il divino compito di essere la sola Depositaria della verità del Cristianesimo. Cf. anche SPADAFORA, *Pentecostali e Testimoni di Geova*, Rovigo 1975, IV ed., spec. pp. 9-45; FRANGIPANE, *Ermeneutica*, in SPADAFORA - ROMEO - FRANGIPANE, *Il Libro Sacro*, vol. I, ..., cit., pp. 317 s.

(14) Altre conferme, di carattere strettamente filologico, della storicità degli Evangelii, compreso quello di S. Giovanni, si riscontrano in SPADAFORA, *Pilato*, cit. (*passim*).

(15) *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., p. 187. Cf. *La Resurrezione...*, cit., pp. 23 ss.

(16) *La Resurrezione...*, cit., p. 31. Cf. *ivi*, pp. 31 ss.; *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., pp. 173-245.

(17) SPADAFORA, *Genesi, 1-3: Esegese e genere letterario mitico*, in «Renovatio», 1, 1980, p. 79. Bisogna, pertanto, mettere nuovamente in luce la perentoria necessità di distinguere nel modo più netto la legittima teoria dei «generi letterari» dalle storture soggettivistiche della *Formgeschichte*. Cf. SPADAFORA, *Attualità bibliche*, cit., p. 410; ID., *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., pp. 112-164; LANDUCCI, *op. cit.*, pp. 181-238. Insomma: lo studio dei «generi letterari» appartiene alla vera scienza, mentre la *Formgeschichte* e i suoi derivati non sono che dispersivo e pernicioso scientismo. Sull'alternativa tra scienza e scientismo va segnalata, sebbene tratti argomenti solo teoretici, l'opera del filosofo cattolico N. PETRUZZELLIS, *Sistema e problema*, Napoli 1975, III ed., vol. I, pp. 323-483.

(18) Cf. *La Resurrezione...*, cit., pp. 23 ss. e 33 ss. V., inoltre, *ivi*, pp. 5 s. (nota 2) e 17 (nota 23).

(19) Si è ripetuto, quindi, lo squallido fatto che «le menti mediocri condannano abitualmente tutto ciò che oltrepassa le loro capacità» (F. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Massime*, 375, tr. it. di G. Bogliolo, Milano 1980, II ed., p. 209).

(20) GIULIOTTI, *op. cit.*, p. 83. Per le più centrate critiche agli errori dottrinali dell'Alonso Schökel e di altri, v. ROMEO, *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"*..., cit., pp. 387-442; BIANCHI, *art. cit.* Sugli errori, ben poco diversi, del Descamps, del De la Potterie, del Martelet e di altri, v. *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., pp. 122-128 e 226 s.; *La Resurrezione...*, cit., pp. 17 (nota 23), 21-24, 33, 41 ss., 57 (spec. nota 50), 102 (nota 101), 148 s. e 156 ss.

(21) Cf. *La Resurrezione...*, cit., pp. 116 s.

(22) Cf. *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., pp. 245-267. Il primo art., in merito, del nostro esegeta, s'intitola: *Prova fisica della Resurrezione di Gesù N. S.*, in «Divus Thomas», 1, Piacenza 1952, pp. 64-66.

La verità è di per sé assoluta ed eterna perché, come insegna l'Aquinate, «fundatur in esse» (*In I Sent.*, d. 19, q. 5, a. 1, ad 7, ed. Mandonnet, I, p. 489); il quale esse non è in alcun modo un che di astratto, bensì è il fondamento, concreto e concretante, della realtà. Infatti solo l'esse è il «perfectissimum omnium» che «comparatur [...] ad omnia ut actus» (*S. Th.*, I, q. 4, a. 1, ad 3).

I progressisti sono, ovviamente, nemici dell'autentica e perenne metafisica, che è appunto questa, perché la sua pretesa «staticità» non sarebbe in grado di appagare i «bisogni» (ineffabile termine neomodernistico) dell'osannato «uomo di oggi», sempre in dinamismo.

Ma contro tale superbia-ipocrisia basterebbe il testo, risalente a quindici secoli or sono, di quel Santo che, riguardo al nostro amore e alla nostra conoscenza della dottrina cristiana, incoraggia il «profectus» (progresso) e condanna la «permutatio» (sovversione). Cf. S. VINCENTII LERINENSIS, *Commonitorium primum*, XXII-XXIII; PL 50, 667 s. Parimenti l'Aquinate approva il vero progresso nelle scienze sacre (v. *S. Th.*, II-II, q. 1, a. 7, anche *ivi*, ad 2, egli giustifica il «profectus» in oggetto).

Sulle nichilistiche devastazioni perpetrate da questo gesuita tedesco, padre del neomodernismo insieme col suo confratello francese Teilhard de Chardin, v. anche D. VON HILDEBRAND, *Il cavallo di Troia nella città di Dio*, tr. it. di L. Villarsa, Roma 1969, pp. 194-200 (spec. nota 3); LANDUCCI, *La teologia di Karl Rahner*, in «Studi Cattolici», 213, 1978, pp. 675-690. Mons. Landucci, inoltre, ha dimostrato, con stringente rigore di argomentazioni e con raro equilibrio, l'apostasia che domina tanto la «fantateologia» del Teilhard (cf. *Miti e realtà*, cit., pp. 7-118) quanto il cosiddetto «Nuovo Catechismo Olandese» (cf. *ivi*, pp.

289-323. Ma anche *ivi*, pp. 173-177, 204 ss. e 341-361, si trovano ottime critiche alle deviazioni dottrinali di K. Rahner).

(23) *La Resurrezione...*, cit., pp. 66 s. Questi i «frutti naturali», per dirla con Pio XI, di quella che lo Spadafora chiama spesso la «critica divinatoria».

(24) *La Resurrezione...*, cit., p. 67, nota 63. «Quel modo di presentare la Scrittura, mentre ha fatto perdere la fede anche a professori cattolici di esegesi, può far crollare quella incipiente degli avversari» (LANDUCCI, *Miti e realtà*, cit., p. 287. Cf. *ivi*, pp. 230 s.). Si badi: questa denuncia da parte del Landucci precede di ben dieci anni quella, identica, dello Spadafora. Ciò dimostra che troppi ecclesiastici, anche altolocati, perseverano in quel peccato d'infedeltà, aggravato dalla diffusione di essa, che l'Aquinate flagella come «maius omnibus peccatis quae contingunt in perversitate morum» (*S. Th.*, II-II, q. 10, a. 3).

Ma già ventidue anni fa Mons. Romeo focalizzava: «[...] I progressisti odierni trasformano la religione e la scienza in una continua ricerca, senza determinarne le finalità, l'oggetto e le "costanti" che ogni fede e ogni scienza deve pure prefiggersi. Si verifica così il trionfo dell'indeterminatezza, cioè del relativismo e, in fondo, della negazione. Già S. Paolo aveva bollato [...] questa fregola della ricerca per la ricerca dei "semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes" (*II Tim.*, 3, 7)» (*L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"*..., cit., p. 449).

(25) *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, cit., pp. XXXII s. Cf. *ivi*, pp. 273-283; *L'Enciclica "Divino afflante Spiritu"*..., cit., pp. 438 s. e 451-456; SPADAFORA, *Leone XIII e gli studi biblici*, cit., pp. 271 ss.

Due esempi di autentici e notevoli progressi nell'esegesi biblica: ROMEO, «*Nos qui vivimus, qui residui sumus*» (*I Thess.*, 4, 13-18), in *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, cit., pp. 44-64; studio la cui validità scientifica fu riconosciuta dagli illustri biblisti A. Wimmer, K. Rösch e K. Staab (cf. *ivi*, p. 61, note 1-3); SPADAFORA, *Gesù e la fine di Gerusalemme*, Rovigo 1950. Questo saggio, la cui tesi di fondo fu accolta da quasi tutti i migliori esegeti, è stato ripubblicato, insieme con un'altra opera dello stesso A., nel vol. unico: *Gesù e la fine di Gerusalemme e l'escatologia in San Paolo*, Rovigo 1971.

(26) S. AGOSTINO, *Contra litteras Petilianas*, I, l. c. 29, 31; PL 43, 259. Cf. S. TOMMASO, *S. Th.*, II-II, q. 33, a. 4, ad 2; *ivi*, III, q. 42, a. 2 e ad 1-3; S. c. *Gent.*, I, l. c. 1.

(27) «*Razionalismo, Esegese Cattolica e Magistero*» di Francesco Spadafora e «*Un nuovo attacco contro l'esegesi cattolica e il Pontificio Istituto Biblico*» del Pontificio Istituto Biblico, Roma 1962, p. 15. Tutto il presente articolo merita un'attenta lettura.

«I problemi della Fede vanno anteposti a tutti gli altri, poiché la Fede è la sostanza e il fondamento della religione cristiana».

S. Pio V

SEMPER INFIDELES

● Da anni scioperi dissennati, promossi per «sinistri» scopi politici, stanno mandando a rotoli l'economia italiana, con conseguente fallimento di aziende già floride e la soppressione di migliaia di posti di lavoro. E tuttavia il **Consiglio Pastorale della Diocesi di Ferrara**, forte della «piena approvazione di mons. Arcivescovo», con circolare ai Parroci del 22 marzo 1982, chiede che le comunità cristiane raccolgano denaro «per aiutare gli operai che scioperano per salvare il loro posto di lavoro».

Due considerazioni:

1) il Consiglio Pastorale e mons. Arcivescovo di Ferrara ignorano la dottrina sociale della Chiesa, che non si limita a parlare, populisticamente, dei diritti dei lavoratori, ma ne ricorda anche i doveri;

2) il Consiglio Pastorale e mons. Arcivescovo pensano che i fedeli della Diocesi di Ferrara siano dei citrulli, che non si accorgano della strumentalizzazione in atto della Fede.

● La **Commissione episcopale spagnola dei Seminari e delle Università** ha reso noti i seguenti dati: nel 1964 c'erano in Spagna 8902 seminaristi maggiori, nel 1970 3523 e nel 1979 1505.

Analoga flessione nelle ordinazioni: 520 nel 1969, 351 nel 1970, 167 nel 1969.

Le cifre documentano l'impressionante crisi della Chiesa cattolica anche in Spagna, ma di ciò i Vescovi di quella nazione tacciono e, come tutti i loro confratelli nell'episcopato, magnificano i «preziosi ed abbondanti frutti», delle riforme postconciliari.

● 4 marzo 1982: presso la Pontificia Università Salesiana, in Roma, mons. Sartori, presidente dell'Associazione (anti-) teologica italiana, in un ciclo di conferenze sui «Dialoghi ecumenici ufficiali», ha detto:

«In conclusione il vero problema di fondo rimane quello della docilità allo Spirito Santo, il vero protagonista della storia della Chiesa, perché egli riconduca, riformi la Chiesa al progetto iniziale del Padre e di Gesù Cristo che l'ha fondata». (Radio Vaticana 5 marzo 1982).

L'oratore, però, avrebbe fatto bene a precisare a chi tocca riconoscere la voce autentica dello Spirito Santo, visto che spesso, e particolarmente oggi, ciascuno, compresa l'Associazione da lui presieduta, gli fa dire quel che vuole. Con buona pace della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede.

● In un'intervista alla **Radio Vaticana** del 5 marzo u. s., il Padre Francisco Abel S. J. ha dichiarato:

«Senza alcun dubbio uno dei problemi più gravi dell'umanità, secondo me, è quello dello sconcertante assenteismo di quanti si dichiarano cattolici, nell'azione e nell'impegno per risolvere tutte le ingiustizie sociali. E' un peccato di omissione per i cristiani ed è un grave peccato che va accentuandosi».

Nell'innocentismo postconciliare, la parola «peccato» è stata bandita dal vocabolario religioso e perfino dai catechismi. Quando, però, si parla o si scrive di problemi sociali, nessuno si salva: ritorniamo tutti peccatori e grandi peccatori, corresponsabili di «tutte le ingiustizie sociali». E scusate se è poco.

● **Radio Vaticana** 6 marzo 1982: intervista a mons. Mejia, segretario della Commissione per i rapporti religiosi (?) con l'ebraismo.

Sui futuri sviluppi del dialogo tra cattolici ed ebrei l'intervistato ha detto tra l'altro:

«E finalmente si avranno degli sviluppi anche in campo pastorale, per esempio nell'attenzione da dare nella nostra predicazione, nel nostro insegnamento, nella formazione dei nostri seminaristi, all'immagine degli ebrei e dell'ebraismo, in maniera che sia rispondente alla verità e alla realtà storica».

Il che equivale ad affermare che la Chiesa finora degli ebrei e dell'ebraismo ci ha dato un'immagine distorta.

C'è da domandarsi se certi ecclesiastici riflettano prima di parlare: una Chiesa siffatta non merita nessun credito né presso gli ebrei né presso i cattolici.

● 6 marzo 1982: presso la Pontificia Università Salesiana in Roma si apre il convegno su «Spirito Santo e Catechesi patristica».

Viene illustrata la catechesi sullo Spirito Santo in San Basilio, San Giovanni Crisostomo, Sant'Agostino e, a conclusione, viene istituito «un confronto con gli attuali gruppi ecclesiali che incarnano il rinnovamento carismatico».

Come a dire: dalle stelle alla stalla.

● Il 6 marzo u. s., la televisione tedesca ha trasmesso sulla prima rete, dalla chiesa parrocchiale di Sankt Viktor di Xanten (Muenster): «I tuoi peccati ti sono rimessi», una cerimonia di «introduzione al sacramento della penitenza» (Radio Vaticana 6 marzo 1982).

Ci sarebbe di che rallegrarsi: è da anni che i confessionali sono regolarmente disertati da confessori e penitenti. Apprendiamo, però, che alla cerimonia ha partecipato, con il Vescovo ausiliare cattolico di Muenster, mons. Ludwig Averkamp, anche Walter Boecker, prevosto della... chiesa evangelica, la quale, com'è noto, non ha il sacramento della penitenza. E allora? E' evidente che l'iniziativa segna, non una rinascita della vita sacramentale, bensì un ulteriore passo nella protestantizzazione della Chiesa cattolica.

● In Notre Dame di Parigi cinque Vescovi si sono succeduti per il sermone domenicale della Quaresima.

Mons. Etchegaray, promosso Cardinale «per meriti distinti» nella... demolizione della Chiesa, ha tenuto il sermone: «Sii benedetta, Madre Nostra, Santa Chiesa!».

Faccia di bronzo o ironia del caso?

● Oggi tutto è stravolto in senso sociologico negli ambienti ecclesiastici neomodernisti, preoccupati di non perdere l'ultimo treno della Rivoluzione sociale.

Purtroppo non si sottraggono alla deformazione neppure i Congressi Eucaristici: Lourdes insegna.

Il 7 marzo u. s. la **Radio Vaticana** annunciava:

«Il quarto Congresso Eucaristico Bolivariano, in programma a Panama dall'11 al 18 del prossimo mese di aprile, dovrà rappresentare tra l'altro un punto di partenza per la costruzione di una società più umana, più giusta e più cristiana».

Dove — si noti — il «cristiana» occupa, timidamente, l'ultimo posto e dell'Eucarestia, ridotta dal neomodernismo ad un simbolo di umana fratellanza, neppure si fa cenno.

● Nella XX Assemblea generale della CEI, nella quale i Vescovi italiani, che brillano per assenza nel campo religioso, si sono scoperti — ahimè! — la vocazione ad essere presenti nel «sociale», il card. Ballestrero ha detto che, se non troverà strumenti adeguati di comunicazione sociale, «la Chiesa rischierà di trovarsi muta in Italia».

Per la verità, la Chiesa — quella vera — è muta ormai da anni, e non solo in Italia. Le empietà e le stoltezze, che frullano nel cervello dei neomodernisti, trovano, invece, anche troppi spazi di diffusione nella stampa pseudocattolica e perfino l'ospitalità, compiacente e compiaciuta, dei nemici della Chiesa.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SECONDO

XXI puntata

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Non sia il parroco persona giuridica (**vuol dire: morale**); il Vescovo diocesano, non l'amministratore diocesano, può, col consenso del competente rettore, affidare la parrocchia ad un istituto di vita consacrata o ad una società di chierici ed anche erigere la parrocchia nella chiesa dell'istituto o della società; con l'intesa, però, che un sacerdote ne sia il parroco; se la cura pastorale viene assegnata *in solido*, che uno ne sia il rettore, di cui al c. 446 § 1. Detto affidamento della parrocchia si può fare (dal Vescovo) tanto in perpetuo, quanto a tempo determinato; comunque, si faccia mediante convenzione scritta tra il Vescovo diocesano ed il competente rettore dell'istituto o della società, per definirvi espressamente ed esattamente quanto si deve fare, quali persone vi saranno addette e quanto riguarda la parte economica (c. 459).

Perché uno sia parroco si richiede che sia costituito nel sacro ordine presbiterale, sia di sana dottrina, di buoni costumi, animato da zelo, fornito delle altre virtù e goda le qualità richieste dalla parrocchia, di cui si tratta, secondo il diritto sia generale che particolare. *Perché uno sia assunto all'ufficio di parroco*, bisogna che consti della sua idoneità nel modo determinato dal Vescovo diocesano, anche per esame (c. 460). Il parroco deve godere di stabilità; perciò sia nominato a tempo indefinito; può esser nominato ad un certo tempo soltanto dal Vescovo diocesano, se sia consentito per decreto della Conferenza Episcopale a norma del c. 330 § 2 ed approvato dalla S. Sede (c. 461). Fermo l'art. 607 (parroco religioso), la provvisione dell'ufficio di parroco compete al Vescovo diocesano con libero conferimento, a meno che non spetti a qualcuno il diritto di presentazione o di elezione (c. 462). Il Vescovo diocesano conferisca *la parrocchia vacante* a colui, che, tutto considerato, ritiene idoneo ad espletarvi la cura parrocchiale. **E qui lo Schema non fa che completare il c. 460, dicendo che**, scartata ogni preferenza personale, quanto all'idoneità il Vescovo oda il vicario foraneo e compia le dovute indagini, interpellando, se del caso, alcuni (*certis*) sacerdoti e cristifedeli (*laicis*) (c. 463). *A sede vacante od impedita*, tocca all'amministratore diocesano o a

chi regge interinalmente la Diocesi: a) dare l'istituzione o la conferma al sacerdote legittimamente presentato od eletto alla parrocchia; b) nominare il parroco, se la sede (vescovile) è vacante da un anno o impedita (c. 464).

Il parroco sia il pastore proprio della sola sua parrocchia; per penuria però di vocazioni o per altre circostanze, gli può esser affidata la cura di più parrocchie vicine. **Lo Schema ripete ancora:** nella medesima parrocchia vi sia soltanto un parroco o rettore a norma del c. 456 (fra i religiosi), riprovata la contraria consuetudine e revocato qualsiasi privilegio in contrario (c. 465).

Chi viene nominato o costituito ad esercitare la cura parrocchiale, può esercitarla dal momento che ne ha preso possesso; nel possesso (della cura) lo immette l'Ordinario o un sacerdote delegato, osservando il modo stabilito dalla legge particolare o il modo solito per legittima consuetudine; può però l'Ordinario per giusta causa (*iusta de causa*) dispensare da quel modo ed in questo caso la dispensa, comunicata alla parrocchia, vale per la presa di possesso.

Se la presa di possesso non avvenga entro il tempo stabilito dall'Ordinario, senza che vi osti un legittimo impedimento, l'Ordinario può dichiarare vacante la parrocchia (c. 466). **Finalmente è detto che** il parroco è tenuto a provvedere che sia annunciata integralmente la parola del Signore ai parrocchiani; perciò si adoperi a che siano edotti nelle Verità della Fede, specialmente con l'omelia domenicale e festiva, nonché con l'istruzione catechetica e favorisca le attività (*opera*), con le quali infondere lo spirito evangelico, anche rispetto alla giustizia sociale (**che cosa significa?**); abbia speciale cura dell'educazione cattolica dei ragazzi e dei giovani, si adoperi con ogni mezzo, anche con la collaborazione dei parrocchiani, affinché l'annuncio evangelico arrivi anche a coloro, che desistono dall'osservanza della religione o non professano la vera fede. Curi il parroco che la Ss.ma Eucarestia sia il centro della pietà (*congregationis*) dei parrocchiani, si adoperi perché questi siano sorretti (*pascantur*) da devota frequenza (*celebratione*) dei sacramenti, in specie perché accedano frequentemente

al sacramento della penitenza e (*prima che*) alla Ss.ma Eucarestia; si adoperi parimenti affinché i medesimi siano condotti a coltivare la preghiera anche nelle famiglie ed abbiano parte cosciente ed attiva nella sacra liturgia, che il parroco deve dirigere nella sua parrocchia sotto l'autorità del Vescovo, vigilando perché non sorgano abusi (c. 467): **questi non sono canoni, ma brevi omelie.**

Il parroco, perché adempia diligentemente il (suo) ufficio di pastore, deve, per quanto possibile, conoscere i fedeli affidati alla sua cura; perciò visiti le loro case, partecipi anche alle loro sollecitudini, angosce e lutti specialmente (*praesertim con virgola fuori posto e participans con l'accusativo*), confortandoli nel Signore, prudentemente correggendoli, se vengano meno in qualcosa; assista con peculiare cura i poveri e gli ammalati, gli afflitti, gli isolati, gli esuli dalla loro patria, parimenti i gravati da speciali difficoltà; provveda anche che i coniugi ed i parenti siano sostenuti nel compiere bene i loro doveri e fomenti l'incremento della vita cristiana in famiglia. Il parroco conosca ed alimenti l'attività che spetta ai cristifedeli laici nella Chiesa, favorendone le associazioni ai fini religiosi. Cooperi col proprio Vescovo e col presbiterio della Diocesi, procurando anche che i fedeli alimentino la cura della comunione parrocchiale sentendosi membri sia della Diocesi che della Chiesa tutta e partecipino o sostengano l'opera di promuoverne la *comunione* (c. 468: **leggasi unione invece di comunione**).

Le funzioni commesse al parroco (**a turno coi vicari**) in modo speciale sono le seguenti: a) l'amministrazione del battesimo; b) il pubblico trasporto nella propria parrocchia della Ss. ma Eucarestia agli infermi (**del tutto decaduta**); c) l'amministrazione della cresima a coloro che versano in pericolo di morte a norma del c. 837 n. 3 (ministro del sacramento della cresima); d) l'amministrazione del Viatico e dell'Estrema Unzione, fermo il c. 956 §§ 2-3 (ministro dell'Estrema Unzione) nonché dell'apostolica benedizione; e) l'assistenza del matrimonio e la benedizione delle nozze; f) la celebrazione dei funerali; g) la benedizione del fonte battesimale nel

tempo pasquale (il fonte battesimale è ormai un ricordo!), le processioni fuori della chiesa nonché le benedizioni solenni fuori della chiesa; h) la celebrazione eucaristica più solenne nelle domeniche e nelle feste di precetto (c. 469). Ancorché un ufficio parrocchiale sia compiuto da altro (sacerdote, invece del parroco), le offerte, eventualmente date dai parrocchiani, confluiscono nella massa parrocchiale, a meno che non consti della contraria volontà dell'offerente, circa le oblazioni volontarie; al Vescovo diocesano compete, udito il consiglio presbiterale, di stabilire le direttive (*praescripta*) secondo cui impiegare dette oblazioni, nonché la remunerazione ai sacerdoti, che hanno adempiuto i rispettivi ministeri (c. 470): **il parroco incassa tutto e i vicari brontolano.**

Il parroco rappresenta la parrocchia a tutti gli affari giudiziali a norma di diritto; provvede che i beni della parrocchia siano amministrati a norma dei cc. 1232-1239 (c. 471). E' tenuto all'obbligo di risiedere in parrocchia vicino alla chiesa; nei casi però particolari, qualora intervenga una giusta causa, l'Ordinario del luogo può permettergli di risiedere altrove, specialmente in casa comune a più sacerdoti, purché sia ben provveduto quanto all'espletamento dei compiti parrocchiali (diurni e notturni). Se non osti una grave ragione, il parroco può prendersi le ferie annuali, al massimo per un mese continuo od interrotto. In questi giorni non si contano quelli, in cui egli, una volta l'anno, attende agli esercizi spirituali (*spirituali recessui*); qualora si allontani dalla parrocchia, ne deve dare comunicazione all'Ordinario del luogo. Il Vescovo diocesano provvede alla cura parrocchiale durante l'assenza del parroco mediante altro sacerdote, fornito delle rispettive facoltà (c. 472). **Osservazione: v'è il vicario o il parroco più vicino: nessuno informa il Vescovo, ma provvede da sé.**

Il parroco, dopo che ha preso possesso della parrocchia, deve applicare la Messa per il suo popolo nelle domeniche e feste di precetto in Diocesi, e, se impedito, lo faccia per altro sacerdote negli stessi giorni o personalmente appena possibile (*aliis diebus*). Se regge più parrocchie, basta ne applichi una per

tutto il popolo affidatogli. **Lo Schema ripete che se non ha applicato le Messe, lo faccia quanto prima celebrandone tante quante ne ha omesse (c. 473). Osservazione: in molte Diocesi, invece, con il pretesto di sovvenzionare il Seminario, la Messa pro populo è stata soppressa; abitualmente era celebrata con tale intenzione la Messa parrocchiale domenicale. Chi — Vescovo e S. Sede — ha autorizzato la soppressione della Messa pro populo ha dimostrato di non comprendere quanto essa fosse necessaria al vantaggio spirituale delle anime.**

In ogni parrocchia vi devono essere i registri (*libri*) dei battezzati, cresimati, sposati, defunti, e gli altri disposti dalla Conferenza Episcopale o dal Vescovo diocesano; provveda il parroco che i registri siano redatti e diligentemente conservati. Nel libro dei battezzati si annoti la cresima e quanto si riferisce allo stato canonico del parrocchiano: se sposato, salvo il c. 1087, se adottato, ordinato sacerdote, professore in istituto religioso o di rito diverso; le quali annotazioni si riportino sempre nell'atto di battesimo. Ogni parrocchia abbia il suo timbro (*sigillum*) col quale timbrare, dopo la firma del parroco o del suo delegato, le attestazioni, che la parrocchia rilascia circa lo stato canonico del parrocchiano. In ogni parrocchia vi sia l'archivio (*tabularium*), nel quale custodire i registri parrocchiali, insieme con le lettere dei Vescovi e gli altri documenti, da conservarsi, per necessità od utilità, in modo che non pervengano nelle mani di estranei; i quali documenti devono essere riscontrati dal Vescovo diocesano o dal suo delegato nella visita (pastorale) o in altra opportuna circostanza. Anche i registri più antichi sono da custodirsi secondo le disposizioni di diritto particolare (c. 474).

Se, a giudizio del Vescovo e udito il consiglio pastorale, sia opportuno, si costituisca in ogni parrocchia il consiglio pastorale, presieduto dal parroco, nel quale i parrocchiani (cristifedeli) apportino il loro contributo in favore dell'attività pastorale, insieme con coloro che vi esercitano la cura pastorale di ufficio; il consiglio pastorale partecipa con voto soltanto consultivo ed è retto dalle norme date dal Vescovo diocesano (c. 475).

In ogni parrocchia vi sia l'ufficio economico (*vana spes!*), che, oltre alle norme generali, si attenga alle norme impartite dal Vescovo diocesano, perché i parrocchiani scelti possano essere di aiuto al parroco nell'amministrazione dei beni parrocchiali, fermo il c. 471 (c. 476).

Il parroco cessa dall'ufficio per rimozione (c. 477 §2) o traslazione disposta dal Vescovo diocesano a norma di diritto; per rinuncia fatta dal parroco per giusto motivo e, perché valga, accettata dal Vescovo; il parroco cessa, decorso il tempo previamente stabilito nella nomina, conforme al c. 461. Il parroco, membro d'istituto di vita consacrata o di società di chierici, viene rimosso a norma del c. 607 n. 2 dal Vescovo con avviso al superiore.

Compiuti i 75 anni, il parroco presenti le dimissioni dall'ufficio al proprio Vescovo diocesano, che, tenuto conto della persona e delle circostanze della parrocchia (*loci*), delibererà se accettarle o differirle; il Vescovo deve provvedere al congruo sostentamento ed alloggio del rinunciante, tenuto conto delle norme stabilite dalla Conferenza Episcopale (c. 477).

Appena vaca la parrocchia o il parroco sia impedito di esercitare la cura pastorale nella parrocchia per causa di prigionia, esilio, sequestro, inabilitazione, malattia o per altro impedimento (*causae*), dev'esser costituito quanto prima dall'Ordinario del luogo l'amministratore parrocchiale, cioè un sacerdote, che supplisca il parroco a norma del c. 479 (c. 478). L'amministratore diocesano subentra al parroco nell'ufficio (*officis*) e nei diritti, a meno che l'Ordinario del luogo non disponga diversamente. Egli non deve fare alcunché, che comporti pregiudizio ai diritti del parroco o danno ai beni parrocchiali. Finito il suo compito, deve rendere conto al parroco (c. 479).

Iustus

DILIGITE IUSTITIAM

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

(i lunedì, non festivi, dalle 16 alle 18,30)
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Recapito Postale: Via Anagnina, 347 (già 289)
00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00046 GROTTAFERRATA

Tassa a carico di sì sì no no